

Chi è

Antifascismo, tragedie del '900 e politica italiana



GIOVANNI DE LUNA

NATO A BATTIPAGLIA NEL 1943
STORICO CONTEMPORANEO

Giovanni De Luna è nato a Battipaglia (Salerno) e ha 67 anni. È ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Torino. È uno studioso attentissimo a media, fonti orali, mentalità e aspetti antropologici della storia. Si è occupato di Lega nord, antifascismo, tragedie di massa del secolo XX («Il corpo del nemico ucciso», Feltrinelli). Tra i suoi lavori più recenti, sempre per Feltrinelli, «Le ragioni di un decennio» e «La Repubblica del dolore», su vittimismo e politica in Italia.

scismo, le guerre, la prima repubblica e poi la cosiddetta seconda. Nessuno si interroga sullo straripante Novecento e ci si accapiglia sull'Unità d'Italia solo per demonizzarla, come fomite di tutti i mali successivi. Hanno inciso sul paese molto più il fascismo, peculiarità italiana, e la violenza di massa di due guerre mondiali».

Davvero il Risorgimento, censitario e classista, non anticipò nessuno dei mali a seguire?

«Sì, ma è come confrontare capre e cavoli. L'Ottocento non dice più nulla all'oggi. Salvo, ovviamente, prendere atto delle tante anime risorgimentali: neoguelfa, mazziniana, sabauda, repubblicana, monarchica. Come per la Resistenza: radicale, azionista, moderata, comunista. Discussione sacrosanta, che non revoca in dubbio il valore positivo dell'Unità d'Italia, che tutte quelle anime perseguivano e che tale resta».

Cosa ci abbiamo guadagnato e ci gu-

Il tema unitario

L'unificazione fu un bene per il paese: ridicolo contestarla. Ma ormai l'Ottocento è lontano e va ripensata su altri valori

Il Novecento

Sull'identità nazionale hanno inciso molto di più le tragedie novecentesche: guerre e fascismo. Per capire ripartiamo di qui

dagniamo con quel valore?

«Senza il Risorgimento saremmo restati un'espressione geografica, una congerie di staterelli tagliata fuori dalla competizione internazionale: politica, militare ed economica. Ci voleva uno stato per l'accumulazione industriale. Oggi il problema è un altro. È la religione civile che manca. E per colpa di una classe dirigente che negli ultimi venti anni non ha costruito nessuna etica civile».

Ha vinto la religione incivile del populismo privatistico?

«Appunto: tutti figli del benessere, la ricchezza come unico riferimento. Nutrito di rancore e aggressività. Competizione e maledizioni. Ecco il fallimento. Con una eccezione: il Quirinale. Unico luogo coesivo di religione civile, con limiti e affanni. E senza partecipazione vera. In più, con un sistema politico privo di interesse al riguardo. Dall'aziendalismo di Berlusconi, all'etnicismo leghista, alla fragilità di una sinistra che ha smesso di avere un'idea di nazione, dopo aver buttato a mare il suo passato ingombrante».

Più che un vuoto, c'è stata una catastrofe identitaria?

«Crollato il patto della memoria, stabilito tramite l'antifascismo nel dopoguerra, non è rimasto nulla. La politica non è stata capace di recintare alcuno spazio pubblico della memoria. Con l'eccezione della Presidenza della Repubblica, da Ciampi a Napolitano. Troppo poco».

Non c'è confronto con altri paesi. Ad esempio con gli Usa, che celebrano convinti il loro stato nazione...

«Negli Usa il valore della religione civile americana è persino sacrale, basta ascoltare il linguaggio di Obama».

Restando all'identità, lo storico Alberto Maria Banti ha contestato come criptorazzista la retorica risorgimentale. Basta dunque col popolo-nazione?

«Ripeto, l'Ottocento è lontanissimo e una certa eredità nazionale identitaria non è più spendibile. Lo stato-nazione è impleso, incapace di fare religione civile, e non solo in Italia. Anche Francia e Spagna non riescono più a governare unitariamente la memoria, tra *querelle* sul colonialismo e patti di pacificazione sul Franchismo che saltano. Occorre trovare altri valori per ricostruire un Pantheon repubblicano».

Da dove ricominciare, visto che Ciampi e Napolitano non bastano?

«Non credo alla memoria condivisa, ma a una tavola di valori repubblicani universali. Purtroppo l'unico valore proposto al momento è la memoria delle vittime: della mafia, della Shoah, foibe, terrorismo, catastrofi naturali. Ma le vittime non pacificano. Gridano rancore, vendetta, sovrastandosi con la voce a vicenda. Qui il fallimento della nostra classe dirigente: l'incapacità di costruire un'alternativa».

Allora, se le cose stanno così, hanno ragione quelli che vogliono rottamare un'identità nazionale ormai inutile e invisibile?

«Inutile nella sua dimensione ottocentesca, non in quella post-novecentesca. Che deve confrontarsi con l'integrazione dei cittadini non italiani. Problema ignoto allo stato-nazione risorgimentale. Goffredo Mameli può rappresentare un valore per i cittadini extracomunitari? Semmai vanno recuperate le virtù positive di Mameli. L'eroe dolce e tollerante descritto da Garibaldi, non il guerriero nazionale».

Anche gli Usa includono nel nocciolo ideologico «wasp» il pluralismo etnico, non le pare?

«Loro hanno il giorno del Ringrazia-

Gli ultimi venti anni

Dopo il crollo dei partiti e del patto antifascista le classi dirigenti sono state incapaci di creare uno spazio pubblico condiviso

mento e la festa di San Patrizio per gli irlandesi...».

La Lega nella Provincia di Padova cancella 25 aprile e Primo Maggio, e include la Festa di San Marco.

«Cancellano le date più inclusive e fanno capire bene chi vogliono includere: la loro gente».

In conclusione, si può vivere senza un'idea d'Italia pur nell'eclisse dello stato-nazione?

«No, ma ci vuole una nuova costellazione valoriale. Lontana dalla retorica nazionale ottocentesca e dalla temperie vittimaria delle catastrofi di massa novecentesche, che hanno inciso sulla nostra identità ben più degli anni risorgimentali. E in tal senso, penso alla virtù civile della "mitezza", come la evocava l'ultimo Bobbio. Significa essere contro prepotenza e arroganza e per l'inclusione fraterna. Esempi? Tanti: Colorni, Willy Jervis, Pietro Chiodi, laici o valdesi, gente perseguitata ma non vittimista. Patrioti repubblicani e italiani davvero diversi». ♦

Risorgimento e lotta fra storici: quello che oggi c'è da leggere

La bibliografia sul Risorgimento è ovviamente sterminata. Ma molto schematicamente due sono state le interpretazioni chiave che si sono contese il campo. Quella liberale e quella marxista. La prima è incentrata sulla necessità e sulla virtù intrinseca del Risorgimento moderato e «dall'alto», inseparabile dal genio di Cavour e dalla volontà sabauda di procedere all'unificazione: usando la spinta democratica. La seconda, gramsciana soprattutto, è tesa a denunciare il «Risorgimento senza popolo» e senza riforma agraria, e il suo carattere «passivo» e indotto. Quanto alla prima segnaliamo il *Cavour* di Rosario Romeo (Laterza) e sempre di Romeo *Risorgimento e Capitalismo* (Laterza, 1961). Di Gramsci e su Gramsci, che svolge la sua riflessione nei *Quaderni del carcere*, si veda in chiave antologica *L'essenziale di Antonio Gramsci. Il Risorgimento e l'Unità di Italia* (intr. di C. Donzelli, Donzelli, pp. 203, 2010, Euro 9,50). Tra i volumi più originali, di taglio «neorevisionista» ma non certo «negazionista», Lucy Riall (storica irlandese), *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni* (Donzelli, pp. 137, 1997). Che dà rilievo alla non ineluttabilità del processo unitario, al brigantaggio e agli squilibri territoriali dei vecchi stati peninsulari. In una luce antiretorica e decostruttiva, due libri recenti, a cura e di Alberto Maria Banti: *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*. Laterza, pp. 424, 2010, Euro 24) e *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo* (Laterza, pp. 208, Euro 18, 2010). Sulla storia antecedente il Risorgimento, antica o più a ridosso, due libri importanti: *Storia degli antichi stati italiani* (Laterza, pp. 278, 1996), a cura di G. Greco e M. Rosa; Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea* (Il Mulino, pp. 550, Euro 35, 2010), fondamentale per la genesi e la trasmissione nei secoli dell'autopercezione nazionale. Dai primi abitanti della penisola alla fine dell'Antico regime. Su traumi e fratture dell'identità nazionale si veda infine Emilio Gentile, *Né stato né nazione. Italiani senza meta* (Laterza, pp. 112, Euro 9, 2010).

B.G.